

22^a Domenica del Tempo Ordinario (29 agosto 2021)

Introduzione alle letture: *Dt 4,1-8; Sal 14; Gc 1,17-27; Mc 7,1-23*

Con questa domenica riprendiamo l'ascolto del racconto di Marco e ripariamo dal capitolo 7 del suo Vangelo dove viene presentata la posizione di Gesù contro i farisei che sono attaccati alle regole della legge, ma in modo superficiale e ipocrita. Nella prima lettura Mosè, a nome di Dio, invita il popolo a osservare la legge senza aggiungere e senza togliere nulla perché – dice – “questa sarà la vostra sapienza in mezzo a tutti i popoli”. Il Salmo 14 ci propone una specie di decalogo: insegna che «chi teme il Signore abiterà nella sua tenda». Infine come seconda lettura iniziamo ad ascoltare la Lettera di san Giacomo apostolo: in questa prima pagina l'autore ci invita ad accogliere con docilità la Parola di Dio che è stata seminata nei nostri cuori in modo tale che possa maturare, fino alla sua pienezza. Ascoltiamo con grande attenzione la parola di Dio.

Omelia 1: Accogliere il germe della parola e farlo crescere

Da questa domenica la liturgia ci propone di ascoltare la lettera di San Giacomo apostolo. È una delle lettere cattoliche, quelle cioè indirizzate a tutti i fedeli in genere. È un'opera scritta nella prima comunità cristiana e ha un taglio soprattutto morale. L'autore si presenta con il nome di Giacomo, che corrisponde al nome dell'antico patriarca Giacobbe, e offre una serie di riflessioni, autentiche prediche per tutti i fedeli, invitandoli a considerare la ricchezza della Parola che hanno ricevuto diventando cristiani. E proprio l'inizio dello scritto ci parla dei grandi regali che vengono dall'alto: ogni dono buono viene da Dio creatore della luce ed è una donazione per la vita: infatti «per sua volontà Dio ci ha generati per mezzo della parola di verità», che – come un seme – è stato posto dentro di noi e genera la vita. Siamo stati generati alla vita cristiana, perché abbiamo ascoltato la Parola di Dio: quel germe di bene che è stato messo in noi col tempo cresce. È il Signore che fa crescere, ma chiede a noi di accogliere con docilità questa parola e di averne cura, perché la nostra fede possa crescere e non seccare; perché quella pianta del bene che è stata messa nella nostra vita possa fiorire e portare frutto, possa produrre una «religione pura e senza macchia», coerente e fedele. È una bella immagine della fede quella che Giacomo ci propone, paragonandola ad un seme posto nella nostra vita, un seme che genera e fa crescere la nostra persona. È dalla Parola di Dio che noi veniamo fecondati, ed è la Parola di Dio che noi dobbiamo coltivare nella nostra vita perché possa esser feconda.

Oggi ricordiamo un grande santo – Agostino – che morì nell'anno 430: proprio un 28 di agosto terminò la sua vita terrena un uomo che era stato generato alla fede cristiana proprio ascoltando la Parola di Dio. Era nato in una famiglia dove la madre era cristiana, ma il padre no; aveva ricevuto un'educazione alla fede cristiana ma l'aveva rifiutata. Da giovane studioso aveva disprezzato la Bibbia: l'aveva letta nella brutta traduzione latina che circolava al suo tempo e l'aveva disprezzata come una letteratura popolare minore, insignificante. Agostino, giovane appassionato di letteratura classica, amava i grandi autori e divenne un illustre professore di retorica. Per fare carriera lasciò la sua patria nel nord Africa, per trasferirsi a Roma; vinse quindi un posto di prestigio nella scuola retorica di Milano che allora era la sede dell'imperatore. Divenne così un oratore famoso che disprezzava il mondo cristiano, finché, indotto dalla madre Monica, non andò a sentire le prediche del vescovo Ambrogio. Ascoltando Ambrogio che spiegava le Scritture, si accorse che non le aveva capite, che le aveva troppo frettolosamente giudicate male. Cominciò ad apprezzare quei testi proprio attraverso la parola sapiente del

vescovo Ambrogio; e, ascoltando quella parola, Agostino entrò in crisi: lo sconvolse e lo turbò, ma quella crisi, vissuta in modo sapiente, lo fece rinascere. In quella occasione la Parola di Dio era stata messa in lui come un germe, un seme che poteva portare frutto. Agostino accolse docilmente quella Parola – prese il libro e lesse – e, leggendo la Parola di Dio, fu toccato nel profondo. Lesse sempre di più, approfondì, meditò e decise di farsi cristiano: nella notte di Pasqua, quando compiva 33 anni, venne battezzato dal vescovo Ambrogio.

Sul frontone della nostra chiesa parrocchiale, dedicata a Sant’Ambrogio, troviamo scritto: D-O-M che è l’abbreviazione di *Deo Optimo Maximo*, cioè “A Dio Ottimo Massimo”; IN-MEM-D-AMBROSII, ovvero *In memoriam Domini Ambrosii*, “in ricordo di Sant’Ambrogio”. Poi vengono presentati due titoli di merito del santo titolare: anzitutto QUI-CATHOL(ica)-FIDEM-STRENVE-DEFENDIT, “che difese energicamente la fede cattolica”; e poi IPSUMQUE-CLARISS(imum)-ECCL(esiae)-LUMEN-B(eati)-AVG(ustin)I-CHRISTO-PEPERIT, “e generò a Cristo quel famosissimo luminare della Chiesa che è Sant’Agostino”. È da sottolineare proprio l’ultima espressione: *Christo peperit*, Ambrogio generò Agostino a Cristo. Infatti la Parola che Ambrogio predicava fu un seme che, posto dentro a quell’uomo intelligente, generò una vita nuova: fece nascere Cristo in lui. Agostino poi accolse docilmente quel seme e coltivò Cristo che era nato dentro di lui e lo fece crescere. Il Battesimo ricevuto da adulto fu per lui un decisivo cambio di vita, non fu una adesione formale e banale, ma cambiò la sostanza della sua esistenza. Avendo accolto la Parola di Dio, la sua vita cambiò: quella Parola in lui crebbe e la sua vita divenne fruttuosa.

Tornato in patria nel nord Africa si ritirò in solitudine per meditare e studiare la Parola di Dio, poi gli chiesero di diventare prete per guidare la comunità e poi il vescovo Valerio lo volle come aiuto e successore per la diocesi di Ippona. Così trascorse i rimanenti quarant’anni della sua vita a spiegare ad altri quella Parola di Dio che lo aveva generato a Cristo. Portò molti frutti, perché aveva ascoltato bene.

La sua storia straordinaria è anche la nostra storia. In noi pure quella Parola di Dio genera Cristo, anche a noi è chiesto di accoglierla docilmente e di coltivarla. Preghiamo il Signore che con vigile cura faccia crescere quei germi di bene che egli continua a seminare in noi e impegniamoci a non lasciar seccare quei germi di bene che nascono in noi: coltiviali, perché portino molto frutto nella nostra vita.

Omelia 2: Ascoltare i precetti e comprenderli bene

«Ascoltatevi tutti e comprendete bene». Gesù, con questo inizio solenne, fa eco a ciò che nell’Antico Testamento Mosè aveva ripetutamente detto rivolgendosi al popolo: «Ascolta, Israele, le leggi e le norme che il Signore ti insegna». Gesù si presenta in modo autorevole e chiede a tutti di essere ascoltato, perché è Lui che permette di comprendere bene la legge. Non è contrario alla legge di Dio: non è venuto per abolire, ma a dare compimento. Ci permette però di comprendere il senso della legge, la motivazione profonda che guida la legge di Dio. E se noi la comprendiamo bene, cioè nella luce di Gesù, riconosciamo che davvero questa legge è la saggezza della nostra vita e possiamo essere un popolo saggio e intelligente che ha incontrato il Signore e lo segue sulla strada della vita. Il rischio però è che nell’osservanza della legge religiosa si aggiungano e si tolgano delle cose importanti. È questo l’ammonimento che Mosè ha rivolto al popolo: «Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla». Per osservare bene la legge, per conservare fedelmente nei secoli quella norma, bisogna comprenderla a fondo ed è proprio la saggia variazione che permette di conservare nel tempo la fedeltà.

Vediamo concretamente quale era l’errore che Gesù contesta ai suoi avversari, farisei e scribi, persone molto osservanti della legge. Nei Dieci Comandamenti ce ne sono soltanto due formulati all’imperativo in modo positivo – sono quelli centrali – tutti gli altri sono al futuro e in forma negativa: “Non *avrà* altri dèi di fronte a me, non *nominerai* il nome di Dio invano, non *ucciderai*, non *commetterai* adulterio, non *ruberai*...”. Al centro invece ce ne sono due in forma diretta – ricordati e onora – “*Ricordati* di santificare le feste e *Onora* il padre e la madre”. Questi

due precetti centrali contengono il senso di tutto il Decalogo, perché offrono uno sguardo al passato e al futuro. “Onora tuo padre e tua madre” è un precetto dato al figlio: gli viene detto di dare peso alla tradizione che lo ha preceduto, di considerare con onore e rispetto la saggezza dei genitori, degli antenati, di coloro che hanno trasmesso le verità di fede. Invece il comando del riposo festivo è dato al padre: “Ricordati di santificare il giorno festivo, ricordati che sei stato schiavo in Egitto e il Signore ti ha liberato – di conseguenza – non farai nessun lavoro servile, né tu né tuo figlio e nemmeno i tuoi dipendenti”; e li elenca: il tuo servo, la tua serva, il tuo schiavo, la tua schiava, l’asino e il bue, nemmeno il forestiero. Non farai lavorare nessuno perché devi essere un liberatore. Il sabato è una grande invenzione della legge divina per liberare l’uomo dall’oppressione del lavoro e – se viene detto al figlio: “onora chi ti ha preceduto” – viene detto anche al padre: “libera chi viene dopo di te, non essere un oppressore, ma diventa un liberatore nei confronti del figlio e di tutti i tuoi dipendenti”.

Dunque il precetto del sabato è un precetto di liberazione, dato a tutti quelli che hanno ruoli di comando e di responsabilità, perché facciano riposare i dipendenti, perché siano come Dio liberatori, non sfruttatori. Questo è il senso della legge che Dio ha dato al popolo di Israele. Tuttavia nel tempo questa legge è stata interpretata soprattutto come un divieto di fare lavori servili, e gli scribi – per tutelare l’osservanza della norma – hanno aggiunto tanti precetti, vietando diversi tipi di lavoro, arrivando addirittura a contare i passi. In giorno di sabato – si domandano – possiamo camminare? Quanti passi possiamo fare? Allora i vari scribi hanno discusso sulla quantità lecita di passi in un sabato, e hanno stabilito un numero preciso ... più di quei passi non si può fare. È diventato così un modo ossessivo di osservare la legge. Una delle opere che erano proibite in giorno di sabato era ad esempio quello di schiacciare, di premere – in base all’attività degli antichi indicava il pestare nel mortaio per schiacciare le granaglie – ma “il divieto di premere” è finito per diventare un precetto generale, per cui anche il pulsante dell’ascensore richiede un’azione proibita in giorno di sabato. Queste sono le conclusioni a cui giungono gli attuali studiosi della legge mosaica, per cui nelle case degli ebrei osservanti – lo possiamo vedere ad esempio in un albergo israeliano – esiste un *ascensore del sabato*. È un ascensore particolare che non ha pulsanti: è come un treno locale, si ferma a tutti i piani. Se hai bisogno dell’ascensore, ti metti davanti alla porta e aspetti che si apra; quindi sali e aspetti che si apra al piano dove sei destinato, poi scendi; così non fai nessun lavoro proibito in giorno di sabato, cioè non premi il pulsante perché quella è un’azione proibita. Sono arrivati fino a queste conseguenze ragionando sulla legge di Dio, ma così si è perso il nucleo primitivo che è quello essenziale: liberare i dipendenti, essere generosi nel rispetto dell’altro e non oppressivi.

Noi cristiani abbiamo violato, ad esempio, questa legge, perché abbiamo sostituito il sabato con la domenica. È stato un cambiamento notevole – non osserviamo più il sabato come dice il Decalogo – abbiamo spostato quel precetto alla domenica perché, riconoscendo che il Signore è risorto nel giorno di domenica, il giorno dopo il sabato, per noi è festivo quel giorno, perché sottolineiamo l’evento decisivo della liberazione che ha compiuto Gesù con la vittoria sulla morte. Abbiamo cambiato la legge per essere veramente fedeli alla legge. Abbiamo aggiunto inoltre qualcosa: “Ricordati di santificare la festa” non specifica che c’è la necessità di partecipare alla Messa. È un’aggiunta nostra, è un’aggiunta interpretativa ... ma che cosa vuol dire santificare la festa? Rendere santo il tempo. E che modo migliore abbiamo per santificare la festa se non partecipare al sacrificio di Cristo che ha vinto la morte con la sua risurrezione? La Messa domenicale diventa un precetto nuovo che è interpretazione secondo Cristo dell’antica legge, ed è autentica saggezza. Ma per osservare la legge bisogna ascoltare attentamente Gesù e comprendere bene il senso della legge. Contestavano Gesù perché operava miracoli di sabato e lui lo faceva apposta! Per mostrare come in giorno di sabato egli dava vita, dava possibilità di vita a persone malate. Lo accusavano di violare la legge, perché lavorava di sabato, cioè curava le persone; invece egli intendeva dire: “Io osservo veramente il sabato”, perché compio l’opera di liberazione che Dio ha comandato. Questo è lo spirito della legge!

Gesù purtroppo si è scontrato con una mentalità religiosa gretta, chiusa in una osservanza senza intelligenza. Guardiamoci bene dall’esser religiosi senza intelligenza. I fanatici sono religiosi che non ragionano, che non vanno al senso profondo, ma prendono qualche norma in

modo letterale e senza intelligenza si ostinano, diventando così pericolosi per gli altri; dicono di farlo a nome di Dio, ma agiscono in modo stolto. Allora, ascoltiamo bene Gesù e comprendiamo a fondo la sua legge, impegnandoci a viverla con tutto il cuore, con intelligenza e senza ipocrisia.

Omelia 3: Mani, labbra e cuore pulito: doni del Signore

Da due anni ci sentiamo ripetere con insistenza che è importante lavarsi le mani. È un principio igienico fondamentale. Fin dall'antichità gli israeliti avevano questa norma religiosa e i farisei, osservanti scrupolosi delle regole, si lavavano accuratamente le mani, soprattutto quando tornavano dal mercato, a causa del contatto con cose e persone esterne al nucleo familiare. Era un principio di igiene che è diventato una regola religiosa, per cui hanno finito per lavarsi le mani semplicemente per osservare una regola e nel tempo si ripete quella abitudine che si è presa senza comprenderne più il significato. La si ripete semplicemente perché è un precetto, perché bisogna farlo – “si fa così, perché abbiamo sempre fatto così” – senza intelligenza e senza cuore si ripetono dei gesti imparati a memoria. Quegli scribi, vendendo Gesù mangiare senza essersi lavato le mani, lo rimproverano, lo criticano perché si comporta in modo non religioso.

Gesù allora coglie l'occasione per andare al cuore del problema, perché la sua rivelazione mostra che il problema non sta nelle mani, cioè nell'esterno, ma nel cuore, cioè nell'interiorità dell'uomo. È una idea diffusa che il male sia fuori, tant'è vero che noi vediamo facilmente il male negli altri: riconosciamo subito i difetti nel comportamento altrui. È molto più difficile riconoscere il nostro male. Abbiamo l'impressione che gli altri siano cattivi e che possano farci del male. È comune dare la colpa agli altri, alla gente, alla società. Abbiamo l'impressione che dall'esterno entri dentro di noi qualche cosa di male che ci contamina. Era fin dall'antichità un'idea diffusa, era il principio che regolava questi riti ebraici di pulizia. Gli studi moderni hanno capito che effettivamente alcuni agenti patogeni che fanno nascere le malattie vengono dall'esterno, entrano in noi e possono contaminarci. La vicenda di questo virus ci ha insegnato come un elemento così minuscolo possa mettere in ginocchio il mondo intero per anni. Quindi qualche cosa di male che da fuori può entrare dentro c'è, ma non è questo il problema vero. Il problema è il male che è dentro il cuore dell'uomo: la corruzione che ognuno di noi ha nella propria testa. È il fatto di esser distorto dentro che fa male. Gesù formula questo importante insegnamento sulla morale con una semplice immagine parabolica: non è quello che entra a sporcare, bensì quello che esce dal cuore.

Non sono i cibi impuri che fanno male. Per cibi impuri gli ebrei intendono alcuni tipi di alimenti: ad esempio la carne di maiale, oppure la carne di pollo se macellata male. Un pollo ucciso per strangolamento – come noi siamo abituati a fare – è un animale impuro: secondo quelle regole bisogna tagliargli la testa per lasciar defluire il sangue. Anche i crostacei sono considerati animali impuri: gli scribi elencano tutti gli alimenti proibiti e per un motivo religioso non si devono mangiare certi cibi: è come se quei cibi fossero cattivi in sé ed entrando dentro il corpo lo possono rovinare. Gesù contesta questa idea: «Non c'è niente fuori dell'uomo che entrando in lui lo possa contaminare». Così proclamava puri tutti i cibi, dicendo che non c'è nessun alimento in sé negativo. Puoi mangiare di tutto, ma il problema è quello che esce da te: quello che entra nella bocca va nello stomaco e finisce nella fogna. Non è un discorso religioso! Il problema serio è costituito da quello che esce dal tuo cuore, cioè le tue intenzioni, i tuoi propositi, il tuo modo di pensare che è malato, corrotto. Ed è dal tuo modo di pensare che esce l'impurità, il male.

Il Signore ci ha con forza messo davanti il problema di fondo della nostra religiosità: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti! Come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me». In questa frase del profeta Isaia c'è un contrasto fra labbra e cuore, fra quello che diciamo con la bocca e quello che sentiamo veramente col cuore. Il rischio è sempre presente davanti alla nostra vita religiosa, quello di essere ipocriti, cioè finti che dicono una cosa e ne pensano un'altra. È un rischio serio l'ipocrisia religiosa, per cui siamo abituati a fare certi riti e a dire certe parole, ripetendole con la convinzione di fare atti religiosi, mentre il cuore e la mente vanno da un'altra parte, pensano diversamente, non aderiscono al Signore.

Allora, non solo vogliamo aver le mani pulite, vogliamo avere labbra pulite, che dicono cose belle e, soprattutto vogliamo pulire il cuore, con tutti i pensieri e i propositi che vi nascono. Chiediamo al Signore che crei in noi un cuore nuovo, capace di aderire veramente a Lui, non in modo formale, solo esteriore, ma con la profondità dell'intelligenza, della volontà e dell'affetto.

Facciamo gli auguri "con tutto il cuore, di vero cuore". Perciò dobbiamo relazionarci con il Signore con tutto il cuore, dobbiamo aderire a Lui di vero cuore, non solo con le labbra. Il male l'abbiamo dentro: facciamo attenzione al male che abbiamo dentro. Il nostro modo di pensare è sbagliato, perché istintivamente siamo inclinati al male, non ce ne accorgiamo facilmente, ma se ne accorgono gli altri ... gli altri vedono il male che noi abbiamo dentro. È saggezza riconoscere che c'è questo cuore lontano da Dio: ne nasca allora il desiderio di conoscere meglio il nostro cuore e di pulirlo. Chiediamo al Signore in questa Eucaristia che ci aiuti a vedere seriamene il nostro cuore e a riconoscere che da dentro di noi nasce il male: perciò vogliamo evitarlo, vogliamo curare questo cuore malato. Vogliamo che il nostro cuore aderisca totalmente al Signore, perché da esso possa nascere il bene, tanto bene, solo bene.